

Felice Accame

## La diagnosi eufemistica della malattia di Eugenio Colorni

A cura di Geri Cerchiai è stato pubblicato da Einaudi **La malattia della metafisica** di Eugenio Colorni. Arricchita ulteriormente per la curatela, si tratta della raccolta di saggi – più o meno la stessa, con minime varianti trascurabili – che venne pubblicata nel 1975 dalla Nuova Italia con il titolo di **Scritti**, titolo rispettoso che, perlomeno, aveva il merito di non tradire immediatamente e palesemente il pensiero dell'autore. Com'è, invece, il caso di questo suo sostituto. Cercherò di spiegarne il come alludendo appena al perché.

“Abbiamo seri elementi”, scrive Colorni nel 1938, “per propendere a ritenere che la nozione di una realtà oggettiva da noi indipendente sia un'ipostasi della nostra mente”. “Ciò che chiamiamo realtà non è (...) né il soggetto né l'oggetto, ma alcunché nella **costituzione** del quale l'uomo con i suoi criteri e le sue categorie, ha una gran parte” (neretto mio). Va da sé che, nella paccottiglia ideologica di cui Colorni vuol liberarsi, ci sia anche “l'esigenza” della “verità” e dell'“esistenza” – arrivando al punto in cui porsi la domanda “è vero ciò ?” oppure “corrisponde ciò ad una realtà oggettiva ?” “non abbia più alcun significato e non possa ricevere alcuna risposta”, senza accorgersi, peraltro, che questo punto è originato dalla logica stessa di cui vuol liberarsi. Cerchiai, però, è prudentemente limitativo e, pur constatando che “la guarigione dalla ‘malattia filosofica’ (...) si profila pertanto come un punto di non ritorno nel complessivo itinerario intellettuale colorniano”, questa corrisponderebbe “in primo luogo, al momento della definitiva emancipazione dai condizionamenti del neoidealismo” (pag. XXXIII).

Colorni si rende ben conto che “la parola **conoscenza** perde il suo significato di constatazione o affermazione di una realtà o di una verità, per assumere quello di padronanza di un processo”, ma per Cerchiai - che pur è consapevole di come la filosofia sia “strutturalmente connessa” con questo significato perduto (o auspicabilmente da perdersi) e che la “migliore ricerca scientifica” e il “passaggio all'indagine più strettamente metodologica” siano connessi al significato riconquistato - ciò significa una semplice attenzione alle “componenti psicologiche del procedimento conoscitivo” (pag. XXX). “Mutato il concetto di conoscenza”, si sembrerebbe “giocoforza costretti ad abbandonare anche un atteggiamento di tipo strettamente filosofico” (pag. XLV), insomma, ma, ciò non ostante, quelli di Colorni sarebbero semplici “antifilosofismi” passeggeri. Tanto è vero che, nel 1937, Colorni affermava di far “professione di filosofia” (pag. XLVI e pag. 8) e che questa filosofia, alla finfine, “risulta (...) segnata da due opposte tensioni”. Nemmeno tra “filosofia” e “antifilosofia”, o – troppa grazia - tra “filosofia” e “metodologia”, macché. Le tensioni che si oppongono sarebbero originate tra due “filosofie”, tra quella che “colloca le sue radici nella tradizione filosofica prebellica” e quella che “si pone come un punto di riferimento per la comprensione di quella ‘rinascita epistemologica’ che caratterizza il periodo successivo alla Liberazione” (pag. XLVIII) – come se una “rinascita epistemologica” possa rappresentare un pensiero esente da qualsiasi filosofia.

Ne **La malattia filosofica**, scritto a Ventotene, tra l'aprile e il maggio del 1939, Colorni, invece, era stato chiarissimo. Basta l'incipit dialogato per rendersene conto:

“Esiste una malattia filosofica ?” E se esiste, perché chiamarla malattia ?”.

“Esiste”, rispondiamo. “E si chiama malattia perché se ne può guarire”.

“Che cosa significa guarirne ?”

“Significa trovarsi in uno stato nuovo, nel quale si ha la sensazione di vedere cose che prima non si vedevano, di aver digerito e superato lo stato precedente; in cui i problemi della filosofia hanno ricevuto una soluzione in blocco, perché si è risolto, anzi sciolto, l'atteggiamento che li poneva. E risolvere un problema significa, come tutti sanno, essere in condizione di non porselo più”.

“Ma questo nuovo stato non è anch’esso, in sostanza, filosofia ?”

“Il solito ritornello ! Chiamatelo filosofia, se vi piace. M’importa che è uno stato posteriore, ulteriore rispetto a quello in cui si sono trovati coloro che sono stati chiamati filosofi; uno stato rispetto al quale quello dei filosofi si presenta come una malattia di cui si è guariti, di cui si conoscono oramai le meschinità e gli infantilismi”.

La storia di Colorni, insomma, è la storia di uno che avrebbe voluto liberarsi della filosofia e, dunque, sottolinearne la voglia di liberarsi dal “neoidealismo” è gravemente riduttivo, mentre sbandiarne addirittura – come offensivamente nel titolo – la voglia di liberarsi dalla “metafisica” - storia della filosofia del Novecento alla mano – equivale - per usare di una metafora del gioco dell’oca - a farlo tornare indietro, al punto di partenza, nell’alveo di quella melmetta sempiterna che alla borghesia intellettuale e servile piace tanto.

Che Colorni non ci sia riuscito (la sua fiducia nella psicoanalisi, l’idea misticheggiante di un “terzo genere di conoscenza” e la sua concezione ancora conoscitiva del “libero arbitrio” lo stanno a dimostrare) è tutt’altro paio di maniche, ma che abbia contribuito non poco a che altri ci riuscissero o, almeno, ci tentassero con armi più appuntite, è innegabile se si segue con un minimo di affettuosa attenzione il percorso delle sue idee. Negli anni Cinquanta, l’interessamento di Ferruccio Rossi-Landi all’opera di Colorni non nasce per caso. Rossi-Landi è stato segretario e collaboratore della rivista “Methodos” che, come ricorda Cerchiai, è nata rimpiazzando “Sigma”, rivista sì di Giuseppe Vaccarino ma anche di Vittorio Somenzi, l’anello stranamente mancato da Cerchiai, senza il quale né si potrebbe capire il perché della pubblicazione dei saggi di Colorni in “Sigma”, né, tantomeno, la consapevole eredità acquisita dall’intera Scuola Operativa Italiana – Ceccato ovviamente incluso - della sua critica della filosofia.

## Note

Del pensiero di Colorni mi sono già occupato. Cfr. F. Accame, **Ceccato, Mecacci, Colorni e la psicoanalisi**, in Wp 120, 2000; poi in F. Accame, **Antologia critica del sistema delle stelle**, Odradek, Roma 2006. Più sbrigativamente ma allargando l’orizzonte, mi sono occupato di questa **Malattia della metafisica** in **Il male incurabile**, nella trasmissione radiofonica **La caccia – caccia all’ideologico quotidiano**, Radio Popolare, 26 aprile 2009.

Cax0913

Radio Popolare, 26 aprile 2009

## Il male incurabile

Intorno ai dodici anni, quando frequentavo la seconda media, i compagni presero a chiamarmi “il filosofo”. Essenzialmente voleva dire che mi ritenevano piuttosto triste e noioso e che le ragazze mi stavano alla larga. Così, dillo una volta e dillo una seconda, designando come filosofia timidezza e goffaggine, io divenni sempre più triste, sempre più noioso e sempre più evitato dalle ragazze.

Va da sé che, in quel momento cruciale che avrebbe dovuto rappresentare tutto il fulgore della mia adolescenza – a sedici anni -, una volta che tutte le scuole del regno mi avevano espulso e una volta che tutte le ragazze della Terra avevano cancellato il mio nome e il mio numero di telefono dalla loro agendina, va da sé che io fossi pronto per leggere libri di filosofi e, a maggior ragione, quello che all’epoca sembrava dell’estremo outsiders fra i filosofi, il **Tractatus logico-philosophicus** di Ludwig Wittgenstein. Se non Dio, la società li fa, poi li accoppia.

Nel **Tractatus**, Wittgenstein definiva la filosofia come una disciplina rigurgitante di confusioni che altro non poteva essere che critica del linguaggio. Allorché, nel 1964, incontrai Ceccato la mia stima della filosofia – che già non era un granché – diminuì ulteriormente. Ceccato mi mostrò come la filosofia, alla base, non fosse altro che teoria della conoscenza, ovvero l’impossibile impresa di conferire alla nostra conoscenza certezza ed al nostro linguaggio verità, non accorgendosi che entrambi gli obiettivi sono conseguenze di una irriducibile metafora. Fu intorno a quell’epoca, pertanto, che cominciai a presentarmi come “metodologo” – uno che si occupa della via che porta ai risultati e che, dunque, non si chiede mai “cosa è” qualcosa, ma come si è giunti a costituirlo.

Il 16 aprile del 2009, l’amico Carlo Oliva mi informa che un nostro gentilissimo ascoltatore ha inserito tre voci in Wikipedia: “Carlo Oliva”, “La caccia – caccia all’ideologico quotidiano” e “Felice Accame”, chiedendomi altresì, quando ne avrò il tempo, di controllarle.

Lo faccio l’indomani. Leggo le voci, vi riscontro qualche erroruccio di poco conto e scopro che vi sono qualificato in tre modi: “filosofo”, “saggista” e “conduttore radiofonico”. Passi per “saggista”, mi dico, perché no – scrivo saggi -, qualche dubbio l’avrei per “conduttore radiofonico” – nel senso che, se è vero che parlo ai microfoni di una radio, è anche vero che non conduco nessuno -, ma mai e poi mai, dopo tanto patire, sarei disposto a subire ancora la qualifica di “filosofo”. Tuttavia, mi dico che nessuno può impedire la libera iniziativa altrui e che se qualcuno mi definisce così, presumibilmente, è perché non mi sono fatto capire io. Di ben peggio poteva toccarmi e di peggio mi toccherà in futuro. Sarei pronto, dunque, a mettermi l’animo in pace, se non ci fosse, in quella scheda di wikipedia, qualcosa di cui non mi capacito.

Sulla scheda a me dedicata – e soltanto su questa – campeggia una scritta che, sintetizzando molto, dice che la scheda in questione è di “dubbia enciclopedicità” e che sono in corso “discussioni” preliminari alla sua eventuale “eliminazione”. La data di inserimento è il 15 aprile 2009.

Ne rimango perplesso. Chiedendo lumi, ne scrivo ad un’amica, esperta in traffici wikipedici.

Al pomeriggio – allo scopo di mostrare la cosa ad Anna – ci riguardo. Sorpresa: l’avviso non c’è più, la scheda è al suo posto e compare – in calce alla pagina – l’informazione che l’ultimo aggiornamento è stato eseguito alle ore 13.48 dello stesso giorno. Allarme rientrato, dunque. Non proprio. Anzi.

Il 18 aprile, il link della scheda, in Google, è scomparso. E alla mia scheda si accede solo dalle schede relative a “Carlo Oliva” e “La caccia – caccia all’ideologico quotidiano”.

Alle 3.42, la mia amica mi risponde. Nulla di preoccupante, dice, sono cose che succedono. Intanto, però, si è già data da fare. Ha sostituito “filosofo” con “metodologo” ed ha ripristinato i collegamenti necessari a far sì che, da Google – digitando il mio nome -, si possa arrivare

direttamente alla scheda. Lei mi scrive alle 3.42, ma io la leggo la mattina. Le rispondo ringraziandola per l'intervento e poi vado a vedere. Sorpresa, alle 9.11 del 19 aprile qualcuno ha eliminato il "metodologo" ripristinando il "filosofo".

All'epoca in cui incontravo Ceccato, ebbi l'occasione di leggere sulle ormai ingiallite pagine di "Sigma" – una rivista che Vittorio Somenzi e Giuseppe Vaccarino pubblicarono nel 1946 e nel 1947 – alcuni saggi di Eugenio Colorni, uno studioso dai forti e originali interessi metodologici, inviato al confino dal fascismo, entrato in clandestinità e ammazzato nel 1944, a Roma, da una squadra della banda Koch. Da quanto leggevo all'epoca e da quanto avrei letto più tardi, la vicenda intellettuale di Colorni mi fu abbastanza chiara. Si tratta di un intellettuale che, dopo un percorso tormentato, si rende conto di tutta la perniciosità della filosofia e che cerca di emendarsene. Che ci riesca è tutt'altro discorso.

Un suo saggio inequivocabile, scritto a Ventotene tra l'aprile e il maggio del 1939, si intitola **La malattia filosofica** e inizia con questo breve dialogo:

“Esiste una malattia filosofica ?” E se esiste, perché chiamarla malattia ?”.

“Esiste”, rispondiamo. “E si chiama malattia perché se ne può guarire”.

“Che cosa significa guarirne ?”

“Significa trovarsi in uno stato nuovo, nel quale si ha la sensazione di vedere cose che prima non si vedevano, di aver digerito e superato lo stato precedente; in cui i problemi della filosofia hanno ricevuto una soluzione in blocco, perché si è risolto, anzi sciolto, l'atteggiamento che li poneva. E risolvere un problema significa, come tutti sanno, essere in condizione di non porcelo più”.

“Ma questo nuovo stato non è anch'esso, in sostanza, filosofia ?”

“Il solito ritornello ! Chiamatelo filosofia, se vi piace. M'importa che è uno stato posteriore, ulteriore rispetto a quello in cui si sono trovati coloro che sono stati chiamati filosofi; uno stato rispetto al quale quello dei filosofi si presenta come una malattia di cui si è guariti, di cui si conoscono oramai le meschinità e gli infantilismi”.

Una raccolta dei saggi di Colorni apparve nel 1975, intitolata **Scritti** e pubblicata da La Nuova Italia. Essendo un libro ormai introvabile, bene, benissimo, dunque, ha fatto l'editore Einaudi a ripubblicarlo oggi, più o meno tale e quale, affidato ad una curatela di Geri Cerchiai che, se da un lato ne contestualizza al meglio la lettura, dall'altro ne svilisce consapevolmente le istanze antifilosofiche. Il titolo scelto per l'occasione ne è, purtroppo, un segno fin troppo manifesto: **La malattia della metafisica**. Come per un gioco di prestigio, insomma, è cambiato il malato. L'intoccabile filosofia è sana come un pesce e tutto il problema starebbe nella povera metafisica – la crocerossa di turno cui uno sparo in più o in meno fa poca differenza. Storia della filosofia del Novecento alla mano – equivale - per usare di una metafora del gioco dell'oca – a riportare il ribelle Colorni al punto di partenza. Il sistema esige che dalla filosofia non si esca e non si possa uscire. Già fatterelli di questo tipo dovrebbero indurre a sospettare di quanto la filosofia in quanto tale sia funzionale al potere ed agli intellettuali che lo servono.

Da una breve perlustrazione in wikipedia, scopro che anche Ceccato è finito ingloriosamente classificato come "filosofo". Prima o poi – un satellite nascosto in cerca di visibilità, un adepto traditore, un avventizio incauto, un servo altrui inconsapevole -, prima o poi qualcuno rovescia il senso delle cose per riportarle nell'alveo di una rispettabilità che soddisfi la dittatura culturale dei pochi che hanno contro i molti che non hanno.

Già che ci sono, dò una ricontrollatina alla scheda che mi riguarda. Il 22 aprile alle ore 18.19 il filosofo è sparito. Sono rimasto saggista e conduttore radiofonico. Non so se respirare di sollievo o no. Il filosofo – la storia di Colorni lo fa presagire –, prima o poi, potrebbe essere sostituito da "metafisico".

**Note**

L'affermazione di Wittgenstein è ricavata da due proposizioni del **Tractatus Logico-Philosophicus**, la n. 3.324 e la n. 4. 0031. Mi sono occupato del pensiero di Coloni in **Antologia critica del sistema delle stelle**, Odradek, Roma 2006, pagg. 179-185.